

Risveglio - agosto 39

L'antologia della Letteratura italiana ad uso degli stranieri

DI GIUSEPPE ZOPPI

Bisogna, anzitutto, essere grati al solerte ed egregio Editore Mondadori, il quale, oltre diffondere all'estero il libro italiano tradotto nelle varie lingue, s'è deciso - facendo opera veramente originale per il piano generico che l'ha ispirata - di offrire agli stranieri la possibilità di conoscere, direttamente, opere e autori italiani, per mezzo di questa Antologia, affidata alle cure di Giuseppe Zoppi.

Secondariamente, si deve un plauso al compilatore, professore nel Politecnico federale, letterato probo e coscienzioso, il quale si è sobbarcato il grave onere di presentare a coloro i quali vogliono accrescere la propria coltura, il meglio di quanto, dal punto di vista letterario, ha dato l'Italia, che ha saputo esercitare, in tutti i secoli, sotto l'una o l'altra forma, un'azione spirituale preminente nella storia mondiale.

I criteri informativi dell'opera - che conterà di quattro volumi (Scrittori contemporanei; Scrittori dell'Ottocento; Scrittori del Cinquecento, Seicento e Settecento; Scrittori del Duecento, Trecento e Quattrocento), - tenuto conto dei lettori cui è diretta, sono esposti, dallo Zoppi, nella Prefazione: « cominciare dai viventi, più facili, più accessibili, per risalire poi, via via, ai classici; abbondare, soprattutto, nella prosa, presentando la poesia italiana notevoli difficoltà (di interpretazione); dare, di preferenza, brani in se stessi compiuti, tali da destare un interesse più vivo; aiutare il lettore in tutti i modi possibili » con succinte introduzioni a ogni secolo, breve presentazione biografica e critica di ogni scrittore, indicazioni bibliografiche essenziali, sobrie note, illustrazioni).

Il primo volume è dedicato agli « Scrittori contemporanei ». Premesse alcune notizie di carattere storico sul Novecento italiano, in cui ebbero grandissima importanza il periodo della guerra mondiale e l'azione ricostruttiva fascista, si mettono in risalto tre

caratteri principali della letteratura d'oggi: di **semplicità** e, quindi, di maggiore umanità, rispetto alla magniloquenza dell'ultimo ottocento; **nazionale**, essendo stati la guerra e il moto fascista avvenimenti interessanti l'intera nazione; di **originalità e varietà** di espressione in quanto gli scrittori contemporanei sono meno vincolati alle grandi figure dominanti nella seconda metà dell'800, Carducci, Pascoli e d'Annunzio. Il volume si apre con due grandi nomi: Luigi Pirandello, Premio Nobel 1934 e Grazia Deledda, Premio Nobel 1926, ed esamina vita e opere di sessantatre scrittori, riportando, per ognuno di essi, alcune pagine che si ritengono fra le più belle e significative. Il criterio di scelta è stato largo e generoso per dichiarazione esplicita del compilatore. Le ragioni? « Desiderio di varietà, fornire testi adatti a lettori diversi e diversamente preparati ».

Noi non ci proponiamo, in questa recensione, di passare in rassegna tutti gli scrittori: ci limitiamo ai maggiori che, tuttavia, non sono sempre i migliori.

Del Pirandello si leggono quattro novelle e, in parte, la commedia «Così è se vi pare». Il Pirandello maggiore è, senza dubbio, quello delle novelle, per lo più truci o macabre o tragiche, tutte originali e quasi tutte potenti, che costituiscono, nell'insieme, uno dei più cospicui blocchi di prosa narrativa che siano mai stati scritti. Una stessa pessimistica concezione dello spirito umano è nei drammi: ciò nuoce all'arte e alla morale soprattutto. Un'arte non luminosa e non serena, che bestemmia l'umanità e fa della vita un terribile castigo di un Dio geloso e vendicativo; che si solleva, talvolta, verso il cielo, ma verso un cielo cupo e vuoto, non la crediamo imitabile. La morale ne scapita che la concezione per la quale l'uomo è considerato una banderuola alla mercé del vento giustifica troppo la mancanza di volontà nel lottare contro il male, nel migliorare gradatamente se stessi, nel tenere, vivo

e presente, l'imperativo categorico del dovere. Di Grazia Deledda - veramente felice in molti dei suoi romanzi che le hanno conferito la grande fama di cui gode - sono dati i primi due capitoli di « Canne al vento ». La Deledda sa incidere le sue figure nel marmo: sono figure indimenticabili tanto sono naturali. Ha uno stile mirabile, forte, incisivo: ogni parola si lega all'altra tefacemente e ha una sua funzione speciale. Fernando Palazzi scrisse, una volta, che « non ci sono forse cinque scrittori in Italia, che abbiano la sua potente e cristallina semplicità ». Si consideri, per esempio, questa descrizione di basilica in rovina del romanzo suddetto:

« La basilica cadeva in rovina; tutto vi era grigio, umido e polveroso: dai buchi del tetto di legno piovevan raggi obliqui di polviscolo argenteo che finivano sulla testa delle donne inginocchiate per terra, e le figure giallognole che balzavano dagli sfondi neri screpolati dei dipinti che ancora decoravano le pareti somigliavano a queste donne vestite di nero e viola, tutte pallide come l'avorio ed anche le più belle, le più fini, col petto scarno e lo stomaco gonfio dalle febbri di malaria. Anche la preghiera aveva una risonanza lenta e monotona che pareva vibrasse lontano, al di là del tempo: la messa era per un trigesimo e un panno nero a frange d'oro copriva la balaustrata dell'altare; il prete bianco e nero si volgeva lentamente con le mani sollevate, con due raggi di luce che gli danzavano attorno e parevano emanati dalla sua testa di profeta ».

Nelle mani di Ferdinando Paolieri, di cui è presentata la novella « L'uomo che non vuol morire », questo componimento, reso, a volte, languido e prolisso dai contemporanei, assume freschezza e vivezza non comuni. In genere, le novelle del Paolieri sono bozzetti e hanno qualche somiglianza con una vecchia tradizione toscana di bozzetti sul tipo delle « Veglie di Neri » di Renato Fucini. Il Paolieri si legge molto volentieri anche nelle scuole (delle sue « Novelle toscane » esiste, anzi, un'edizione con la spiegazione dei toscanismi): piacciono il suo realismo pittoresco, con qualche allegra macchia di colore, con qualche soave nota sen-

timentale; il suo gusto schietto, sano, di cosa paesana, senza maniere esotiche, senza pretese, alla buona. I personaggi delle sue novelle prendono la vita calda e intima che li anima dalla campagna toscana: nei suoi libri si illumina un mondo piccolo per la povertà degli attori, grande per l'umanità che trabocca da parole e da gesti.

Uno degli scrittori che certamente più si ammirano è Angiolo Silvio Novaro, per lo squisito sentimento dell'arte e l'accuratezza di espressione, autore di quell'impareggiabile libretto « Il fabbro armonioso », « uno dei più puri e limpidi » che si possano leggere. Il Novaro è un poeta; le sue prose sono piuttosto liriche che narrazioni: rispondono magnificamente alla tendenza umana verso l'indefinibile, l'inafferrabile, cioè la musica e assai meno verso la tendenza opposta, cioè la costruzione complessa che è il fondamento dell'arte narrativa.

Nell'esame della vita e della personalità di Alfredo Panzini, scrive lo Zoppi: « Uomo di educazione classica, uomo di scuola e di studio, Panzini guarda con meraviglia alla vita d'oggi », « Quanto son cuoriose » ha l'aria di dire « queste macchine, queste usanze, queste mode, e, soprattutto, queste donne così diverse da quelle d'un tempo, così vestite di poco, di niente »! Giusto. Il problema centrale di questo scrittore è un doloroso rimpianto per il buon tempo antico, le belle e oneste cose del passato che, a una a una, se ne vanno. Doloroso: fino a un certo punto, però; perchè le cose che arrivano gl'infondono pure un po' di consolazione. Supponiamo: le ragazze che si fanno tagliare i capelli alla maschio non gli spiacciono per quanto si scagli contro quelle che si fanno tagliare la treccia. Questo è, poi, il suo atteggiamento di critico. Una delle sue più grandi simpatie è Matteo Maria Boiardo; egli gode di essere chiamato scodaro di Carducci e conterraneo di Pascoli. Ma il Boiardo ha consumato buona parte della sua esistenza per comporre l'Orlando innamorato, poema, come tutti sanno, assai complesso, mentre la bibliografia di Panzini comprende « qualcosa come sessanta o settanta volumi »; Carducci ha sempre guardato con diffidenza proprio quanto Panzini ha specialmente coltivato, cioè la novella e il roman-

zo, per quanto il Panzini migliore sia quello dei viaggi e dei diari, forme per le quali è necessario quel vagabondaggio spirituale nel tempo e nello spazio, che è l'occupazione che più si conviene al temperamento artistico del nostro autore.

« Rinascersi, tornerei a fare lo scrittore » scrive Ugo Ojetti in uno dei suoi « Pensieri ». Invero, tra le più belle pagine della nostra letteratura contemporanea, certamente la più colorite e delicate sono quelle sue « Cose viste », giunte al settimo volume. Si può dire che sono delle conversazioni di un uomo d'ingegno, navigato, che introducono i lettori anche negli ambienti a loro più chiusi e che li obbligano a guardarli con occhi diversi e da un punto di vista non mai pensato nè sospettato. Ugo Ojetti non manca di curiosità per tutto quello che non è il suo mestiere. In un altro dei suoi « Pensieri » dice che « uno scienziato non sa nè di storia nè di poesia ; un poeta non ha curiosità per la fisica e per la chimica ». Al contrario, egli, spesso con una proposizione buttata là, apre uno spiraglio nell'ignoto, nel mondo della scienza, in un mondo talvolta affatto sconosciuto, nella viva natura. Sa esprimere l'indicibile ; nei pensieri più mutabili sa trovare le sfumature più leggere e in un modo chiaro, armonioso, preciso, senza luoghi comuni e senza reboanza. I suoi « soggetti » riescono a formare un fine lavoro di ceselatura di gusto perfetto : ogni cosa appare al giusto posto ed è espressa col tono e col calore che merita. Racconta, in « Cose viste » i fatti più semplici della vita di ogni giorno, le visioni più ricche e più fedeli della nostra epoca interessanti l'Italia, la Francia e perfino l'America.

Sono un miracolo di stile e di arte : infatti, l'Ojetti riesce interessante e incatena l'attenzione dei lettori senza molti sfoggi di poesia descrittiva, senza preziosità di concetti, ma solo con qualche aneddoto o epigramma e - specialmente - col doppio gioco di quanto dice e di quanto sottintende.

Angelo Gatti ha trattato, negli anni della guerra e immediatamente posteriori, tutti i più importanti problemi intorno all'assetto definitivo dell'esercito italiano dal punto di vista tecnico e organizzativo. Negli anni dopo il 1920, in cui pubblicò due libri

storici « Uomini e folle di guerra » e « Uomini e folle rappresentative », l'Italia comprese di essere di fronte non solo a un grande soldato - il Gatti fu prima colonnello e poi generale - ma anche a uno scrittore da leggersi e da ammirare. La pubblicazione del romanzo « Ilia e Alberto » confermò quell'idea e l'edizione recente della sua opera di moralista « Massime e caratteri » la consolidò. Lo Zoppi ha fatto posto, nella sua Antologia, fra altro, ad alcune pagine tolte da questo libro di fede, d'amore e di ammonimento. Se noi leggiamo e meditiamo cente massime, vi sentiamo grandi verità. Eccone due, degne di rilievo, riferentisi ai giovani :

« I giovani hanno ragione di pretendere parte degli onori e delle soddisfazioni della vita, perchè essi sono realmente la forza viva della società. Dove c'è un sacrificio da compiere o una fatica da sopportare, c'è un giovane ; di loro son fatti i soldati e gli emigranti, e in ogni mestiere e in ogni professione la loro parte è la più dura. La certezza d'essere indispensabili e lo sdegno di non avere la giusta ricompensa li fa spesso ribelli ; e non ingiustamente ».

« Le fatiche, i dolori, i sacrifici che certi giovani sanno imporsi segretamente per attuare un sogno o conseguire una meta non confidata a nessuno, sono inenarrabili ; il giovane, che sembra tanto semplice e chiaro, è solitario, complesso e pieno d'ombra ».

Giovanni Papini incominciò a formarsi quando il Carducci era alla fine della sua operosa esistenza e il d'Annunzio imperava in ogni campo ; quegli, ormai vecchio, l'attraeva ; da questi, dotato di fortunata facilità creativa, si sentiva respinto. Scontento di d'Annunzio e del suo dire eccessivamente ornato, scontento di sé e del mondo come tutti gli artisti, egli si dà a scrivere. L'attitudine al comporre qualunque argomento, con sempre eguale felicità, è dimostrata nel suo primo libro « Crepuscolo dei filosofi » che conta moltissimo nella storia di Papini. Deluso delle risposte che gli diede la sua filosofia, ne narrò la sconfitta subito in « Un uomo finito » - opera di pessimismo ma anche incitatrice - autobiografia spirituale dello scrittore e, anche della sua generazione, libro nel quale sono narrati,

con il vigore e la durezza propri del Papini, le aspirazioni e le delusioni, le gioie e i dolori di un uomo ambizioso che non riuscì a raggiungere i suoi scopi. La « memorabile autodefinizione » : « Io sono, per dir tutto in due parole, un poeta e un distruttore, un fantastico e uno scettico, un lirico e un cinico » bastano a dimostrare come i temi della grandezza siano stati sviluppati tutti fino all'eccesso e come siano state descritte - a una a una - le vie tentate per giungere alla cima donde si domina o si crede dominare. Libro più rassegnato e umano sono le « Cento pagine di poesia » le quali restano la sua opera migliore, ove il pensiero è veramente inscindibile dalla parola come il fiore dal profumo che emana. Papini ha scritto molte pagine belle e ha il suo posto nella storia della letteratura italiana : Zoppi le ha sapute scegliere bene, togliendone alcune da questo libro in cui pare placarsi lo spirito dell'autore assillato da quello che fu - fino allora almeno - il suo tormento quotidiano : il desiderio di immortalità.

Dopo la conversione, avvenuta nel 1919, Papini, « sospeso ogni lavoro già incominciato » scrive la « Storia di Cristo ». E' ben noto cosa significhi questo libro - che fu tradotto in moltissime lingue - nella vita di Papini uomo. Zoppi ne riferisce la commovente « Preghiera a Cristo ». In parecchi volumi successivi, Papini si è proposto di mettere in luce il fatto, secondo lui volontariamente dimenticato dalla critica dell'ultimo ottocento, che la letteratura italiana è, nelle sue massime espressioni, religiosa, cristiana e cattolica.

Nell'Antologia è riservato un posto a un ticinese, al suo migliore poeta : Francesco Chiesa, grande figura nostra, dalla visione nitida e intensa e, quindi, dall'espressione semplice, fluida, equilibrata. I suoi romanzi e i suoi racconti rivelano uno scrittore abile ed efficace ; la poesia manifesta la profonda sensibilità e commozione dell'animo suo ; l'esaltazione di tante bellezze fresche e luminose, che più ci sono care, muove, naturalmente, la parola della gratitudine.

Le pagine che illuminano la sua arte sono scelte da volumi in prosa (« Racconti puerili » - « Racconti del mio orto » - « Compa-

gni di viaggio ») e in poesia (« Fuochi di primavera » - « La stellata sera »).

Lo Zoppi, nella presentazione dello scrittore, parlando delle opere meglio riuscite, cita « Racconti puerili » e « Tempo di marzo ». Con esse - e specialmente con l'ultima il cui protagonista è un ragazzo dodicenne molto simpatico, nella cui anima ogni avversità dura quanto il vento nel tempo di marzo e che ha avuto una critica molto favorevole - il Chiesa si è conquistato grande fama anche oltre i nostri confini.

Il volume riunisce, poi, pagine di altri prosatori e poeti che vanta la generazione presente : ora leggere e colorite, ora fini e delicate, ora forti e dolorose.

La cernita di prose e di versi è stata fatta con quella serietà che è propria dello Zoppi, con gusto e sagacia ; il commento è buono, ma un po' troppo ridotto, almeno per gli stranieri che sentiranno il bisogno di più largo aiuto, per superare certe difficoltà di interpretazione ; l'indice dei nomi, alla fine del volume, ci suggerisce che l'autore ha avuto presenti alcuni altri insigni scrittori non ricordati nell'Antologia con pagine speciali.

Le numerose illustrazioni fotografiche (48) di cui si orna questa pubblicazione - impeccabile anche dal punto di vista editoriale - ritraggono alcune grandiose costruzioni architettoniche dell'Italia mussoliniana e le migliori rivelazioni contemporanee in fatto di scultura e pittura.

Vincenzo Costantini commentò le singole illustrazioni troppo da critico d'arte.

Con il più grande entusiasmo, consigliamo quest'opera alla vasta famiglia dei docenti di ogni grado e a ogni persona che senta lo stimolo di migliorarsi.

Riccardo Donati.

N. d. r. : Sentitamente ringraziamo il distinto Collega per la completa recensione della bellissima Antologia di Giuseppe Zoppi.